

Quattro prose

Osip Mandel'stam

◇ eSamizdat 2005 (III) 1, pp. 185–193 ◇

Un invito alla lettura

di Milly Berrone

Dopo gli entusiasmi dei primi anni Novanta, tanto in Russia quanto in Italia l'opera di Osip Mandel'stam sembra essere stata, se non dimenticata, quanto meno accantonata. Se tuttavia in Russia l'attività di ricerca, pur con minore risonanza rispetto al recente passato, continua a muoversi secondo due direttrici che fanno rispettivamente capo a Pavel Nerler, curatore della più recente raccolta completa delle opere di Mandel'stam (*Sobranie sočinenij*, a cura di P. Nerler e A. Nikitaev, Art Biznes Centr, Moskva 1993–1997) nonché fondatore della Mandel'stamvskoe obščestvo [Società Mandel'stam] e a Michail Gasparov, curatore del volume della collana "Biblioteka poeta" dedicato alla sua opera poetica (*Polnoe sobranie stichotvorenij*, a cura di M. Gasparov e A. Mec, Gumanitarnoe agentstvo Akademičeskij proekt, Sankt Peterburg 1995) e le cui ricerche hanno ottenuto nuova visibilità grazie all'attività editoriale di Maksim Šapir, uno dei suoi allievi più originali, ben diversa appare la situazione italiana¹. A un autore di capitale importanza come Osip Mandel'stam – poeta russo di origini ebraiche, che ha vissuto in prima persona alcuni degli avvenimenti più significativi e sconvolgenti del secolo scorso, dalla fervida atmosfera delle avanguardie alla prima guerra mondiale, dalla rivoluzione alla guerra civile e infine alla repressione staliniana – la grande editoria italiana dedica infatti uno spazio scarso e molto lacunoso, negandogli l'onore dei Meridiani o di un volume Adelphi più completo di quelli apparsi in passato, e abbandonandolo alle premurose cure della piccola e media editoria che, nonostante i suoi sforzi, non può garantirgli la sufficiente diffusione.

¹ Nata nel 1991, la Mandel'stamvskoe obščestvo ha in S. Averincev e P. Nerler i suoi presidenti e in M. Gasparov, A. Kušner e M. Sokolova il suo comitato scientifico. La società si occupa dello studio e della diffusione dell'opera di Mandel'stam attraverso la pubblicazione di numerosi studi ad essa dedicati e la creazione di un Kabinet mandel'stamovedenija [Centro di ricerca sull'opera di Osip Mandel'stam] che ha sede presso l'università RGGU di Mosca. Notizie più dettagliate sulle attività e le pubblicazioni della Società sono facilmente reperibili attraverso il suo sito <<http://mandelstam.by.ru>>. Altrettanto facilmente accessibili sono le pubblicazioni curate da Maksim Šapir sulla sua rivista Philologica <www.rvb.ru/philologica/index.htm>.

Con le traduzioni presentate in questa sede si intende pertanto offrire un piccolo contributo alla conoscenza dell'opera di Osip Mandel'stam, affiancandosi in modo del tutto casuale a una recente e meritevole pubblicazione apparsa per i tipi di una piccola casa editrice siciliana². Si tratta di quattro brevi testi in prosa, due dei quali mai tradotti in italiano, apparsi tra il 1917 ed il 1922: *Skrjabin i christianstvo* (1917), pubblicato per la prima volta soltanto nel 1963 sulla rivista parigina Russkaja mysl', *Gosudarstvo i ritm* (1918), apparso nel 1920 sulla rivista di Char'kov Puti tvorčestva, *Pščenica čelovečeskaja* (1922) e *Gumanizm i sovremenost'* (1922), dati entrambi alle stampe sulle pagine della rivista berlinese Nakanune rispettivamente nel 1922 e 1923. Si è scelto di tradurre questi quattro testi perché accomunati dalla connaturata e profondamente sentita propensione dell'autore ad affrontare tanto nella sua prosa quanto nella sua poesia temi sociali e civili, anche quando l'argomento sembra essere altro. Negli anni della Rivoluzione bolscevica e del conseguente consolidamento del potere sovietico la passione civica di Mandel'stam non cessa infatti di far sentire la propria voce, inducendo il poeta a porre al centro delle proprie riflessioni i supremi ideali della dignità e del valore dell'individuo in quanto tale. La deriva reazionaria cui tali posizioni potrebbero condurre è tuttavia venata, come del resto dimostra l'intera opera di Mandel'stam, da una profonda condivisione dei valori dell'egualitarismo e della giustizia sociale che non è in alcun modo semplice piaggeria nei confronti del potere, ma sincera fede nell'uomo inteso come misura di tutte le cose. Senza addentrarsi nell'analisi approfondita che questi testi indubbiamente meriterebbero, con questa traduzione si intende semplicemente invitare alla rilettura e alla auspicabile riscoperta dell'opera di Osip Mandel'stam³.

² O. Mandel'stam, *Il programma del pane*, a cura di L. Tosi, Città Aperta Edizioni, Troina (Enna) 2004. Si veda anche la recensione del testo pubblicata in questo stesso numero di eSamizdat 2005 (III) 1, pp. 288–289.

³ Per quanto riguarda la bibliografia italiana di Mandel'stam, ci si limita a offrire una breve rassegna dei suoi testi tradotti in italiano: "Poesie", R. Poggioli, *Il fiore del verso russo*, Torino 1949; "Poesie", A.M. Ripellino, *Poesia russa del Novecento*, Parma 1954; *Strofe pietroburchesi*, traduzione di C. G. De Michelis, Milano 1964; "Il mattino dell'acmeismo", G. Kraiski, *Le poetiche russe del Novecento*, Bari 1967; *La quarta prosa. Sulla poesia. Discorso su Dante. Viaggio in Armenia*, traduzione di M. Olsoufeva, Bari 1967 (riedito con il titolo *Sulla poesia*, con due scritti di A.

SKRJABIN E IL CRISTIANESIMO

PUŠKIN e Skrjabin sono due metamorfosi di un unico sole, due palpiti di un unico cuore. Per due volte la morte di un artista ha riunito il popolo russo e ha lasciato che ne fosse infiammato dal suo sole. Entrambi furono esempio di una fine conciliare russa, morirono di una morte assoluta così come vivono di una vita assoluta, la loro individualità, morendo, si è dilatata fino a farsi simbolo di un intero popolo e il sole-cuore del morente si è fermato per sempre allo zenit del dolore e della gloria.

Voglio parlare della morte di Skrjabin come dell'atto supremo della sua opera. Credo che la morte di un artista non vada esclusa dalla catena delle sue realizzazioni creative, ma debba esserne considerata l'ultimo, conclusivo anello. Da questo punto di vista, assolutamente cristiano, la morte di Skrjabin è stupefacente. Non è soltanto straordinaria in virtù della favolosa statura postuma dell'artista agli occhi delle masse, ma sembrerebbe anche costituire la sorgente di tale opera, della sua causa teleologica. A strappare il velo del tempo da questa vita creativa, essa sgorgerebbe liberamente dalla sua causa, la morte, disponendosi intorno a essa come intorno al proprio sole e assorbendone la luce.

Puškin fu seppellito di notte. Fu seppellito in segreto. Il marmoreo Isacco – meraviglioso sarcofago – non poté dunque neppure vedere il solare corpo del poeta. Di notte fu deposto il sole nel feretro e nel gelo di gennaio stridettero i pattini della slitta che conduceva alla messa funebre le ceneri del poeta.

Ho ricordato il quadro dei funerali di Puškin per richiamare alla vostra memoria l'immagine del Sole notturno, l'immagine della tarda tragedia greca, creata da Euripide, la visione della misera Fedra.

Nei fatali momenti della purificazione e della bufera innalzammo su di noi Skrjabin, il cui sole-cuore arde su di noi, benché – ahimè! – non sia il sole della redenzione, ma il sole della colpa. Riconoscendo in Skrja-

bin il proprio simbolo nell'ora della guerra mondiale, la Russia-Fedra. . .

*

Il tempo può andare a ritroso: l'intero corso della storia più recente, che con forza terribile si è volta dal cristianesimo al buddismo e alla teosofia, ne dà conferma.

*

Non c'è unità! “Molti sono i mondi, si dispongono in sfere, un dio regna su un dio!”. Cos'è? Il delirio o la fine del cristianesimo?

Non c'è individualità! “Io' è una condizione transitoria, tu hai molte anime e molte vite!”. Cos'è? Il delirio o la fine del cristianesimo?

Non c'è tempo! Il calendario cristiano è in pericolo, il fragile conto degli anni della nostra era è perso – il tempo fugge a ritroso tra strepiti e sibili, come un torrente sbarrato – e il novello Orfeo scaglia la sua lira nella schiuma ribollente: non c'è più arte. . .

Skrjabin è, dopo Puškin, l'ulteriore tappa dell'ellenismo russo, la conseguente e logica rivelazione della natura ellenistica dello spirito russo. L'enorme valore di Skrjabin per la Russia e per il cristianesimo è dato dal fatto che egli è un elleno folleggiante. Grazie a lui l'Ellade si è apparentata agli scismatici russi, inceneriti nelle bare. In ogni caso è molto più vicino a loro che ai teosofi occidentali. Il suo chiliasmo è pura bramosia russa di salvezza; di antico, in lui, c'è la follia con cui ha espresso tale bramosia.

*

L'arte cristiana è sempre azione, basata sulla grande idea della redenzione. È “imitazione di Cristo”, infinitamente varia nelle sue manifestazioni, è l'eterno ritorno all'unico atto creativo che ha posto inizio alla nostra era storica. L'arte cristiana è libera. Essa, nel pieno significato di questa parola, è “arte per l'arte”. Nessuna necessità, neppure la più elevata, può oscurare la sua luminosa libertà interiore poiché il prototipo di ciò che essa imita è la stessa redenzione del mondo attraverso Cristo. Dunque né sacrificio, né redenzione nell'arte, ma libera e gioiosa imitazione di Cristo: ecco la pietra angolare dell'estetica cristiana. L'arte non può essere sacrificio poiché esso ha già avuto luogo, non può essere redenzione poiché il mondo, insieme all'artista, è già stato redento: cosa resta dunque? Un gioioso rap-

M. Ripellino e una nota di F. Malcovati, Bologna 2003); *Il rumore del tempo. Feodosia. Il francobollo egiziano*, traduzione di G. Raspi, Torino 1970; *Poesie*, traduzione di S. Vitale, Milano 1972; *Poesie 1921-1925*, traduzione di S. Vitale, Milano 1976; *Viaggio in Armenia*, traduzione di S. Vitale, Milano 1988; *Conversazione su Dante*, traduzione di R. Faccani e R. Giaquinta, Genova 1994; *I quaderni di Voronež*, traduzione di M. Calusio, Milano 1995; *Cinquanta poesie*, traduzione di R. Faccani, Torino 1998; *Il programma del pane*, traduzione di L. Tosi, Troina (Enna), 2004.

porto con Dio, quasi fosse il gioco di un padre con i figli, mosca cieca e nascondino dello spirito! L'illusione divina della redenzione, implicita nell'arte cristiana, si spiega proprio con il gioco che con noi intrattiene la Divinità, lasciandoci vagare per i sentieri del mistero, come fossimo liberi di imbatterci autonomamente nella redenzione, dopo aver vissuto la catarsi, la purificazione nell'arte. È come se gli artisti cristiani fossero liberi dell'idea di redenzione e non schiavi, né predicatori. Tutta la nostra bimillenaria cultura, in virtù della meravigliosa grazia del cristianesimo, è assoluzione del mondo verso la libertà, per il gioco, per la letizia spirituale, per la libera "imitazione di Cristo".

Il cristianesimo si è posto in un rapporto completamente libero con l'arte, come prima e dopo di esso non è riuscita a fare nessun'altra religione umana.

Nutrendo l'arte, offrendole la sua carne, proponendole come solida base metafisica il realissimo fatto della redenzione, il cristianesimo non esige nulla in cambio. Pertanto la cultura cristiana non è minacciata dal pericolo dell'impoverimento spirituale. Essa è inesauribile, infinita, poiché, trionfando sul tempo, non cessa di addensare bontà divina in meravigliose nubi e di riversarla come pioggia vivificante. È impossibile attirare con forza sufficiente l'attenzione su questa circostanza, sul fatto che la cultura europea deve il suo carattere di eterna freschezza e di incorruttibilità alla grazia del cristianesimo nei confronti dell'arte.

Non sono state ancora indagate la sfera del dinamismo cristiano, l'azione nell'arte dello spirito, inteso come libera autoaffermazione all'interno del fondamentale principio della redenzione, e in particolare la musica.

Nel mondo antico la musica era considerata un elemento distruttivo. Gli elleni temevano il flauto e la scala frigia, considerandoli pericolosi e tentatori e Terpandro ha dovuto conquistare ogni corda della cetra con grande fatica. La circospezione con cui ci si rapportava alla musica, come a un elemento sospetto e oscuro, era talmente forte che lo stato pose la musica sotto la propria tutela, dopo averla dichiarata proprio monopolio e dopo aver trasformato l'accordo musicale – mezzo ed esempio per il mantenimento dell'ordine politico, dell'armonia civile – in eunomia. Eppure gli elleni non si decidevano a concedere alla musica la propria autonomia: la pa-

rola sembrava loro un necessario antidoto, un custode fidato, un costante compagno di viaggio della musica. In sostanza gli elleni non conoscevano la musica pura: essa appartiene esclusivamente al cristianesimo. Il lago montano della musica cristiana si è rischiarato dopo la profonda rivoluzione che ha trasformato l'Ellade in Europa.

Il cristianesimo non temeva la musica. Con un sorriso il mondo cristiano dice a Dioniso: "Su, prova, ordina alle tue Menadi di dilaniarmi: io sono integrità, sono individualità, sono salda unità!". Quanta forza dimostra nella nuova musica la fiducia nel definitivo trionfo di un'individualità integra e illesa: essa, la fiducia nella salvezza individuale, direi io, si introduce nella musica cristiana come una sorta di armonica, ornando la sonorità di Beethoven della bianca tonalità della gloria del Sinai.

La voce è individualità. Il pianoforte è sirena. L'allontanamento di Skrjabin dalla voce, il suo grande trasporto per la sirena del pianoforte indica la perdita del sentimento cristiano dell'individualità, dell'"io sono" della musica.

Il coro silenzioso e stranamente muto del "Prometeo" non è altro che quella pericolosa, tentatrice sirena.

La gioia di Beethoven, la sintesi della Nona sinfonia, il trionfo di quella "bianca gloria" è inaccessibile a Skrjabin. In questo senso egli si è allontanato dalla musica cristiana, ha intrapreso un proprio. . .

*

Lo spirito della tragedia greca si è destato nella musica. La musica ha compiuto il suo percorso ed è tornata là da dove era partita: di nuovo Fedra chiama la nutrice, di nuovo Antigone esige sepoltura e libagioni per il caro corpo del fratello.

Qualcosa è accaduto alla musica, un vento ha spezzato d'un sol colpo le musicali canne, secche e sonanti. Noi esigiamo il coro, ci è venuto a noia il fruscio del giunco pensante. . . Per molto, molto tempo ci siamo dedicati alla musica, senza sospettare del pericolo che in essa si cela e mentre, forse per noia, ideavamo un mito per abbellire la nostra esistenza, la musica ci ha lanciato un mito, non ideato ma generato, nato dalla schiuma, porporato, di origine regale, legittimo erede dei miti dell'antichità, il mito del cristianesimo dimenticato.

*

...le vigne del vecchio Dioniso: mi si presentano degli occhi chiusi e una leggiadra, solenne, piccola testa, appena rovesciata all'indietro. È la musa della memoria, la leggiadra Mnemosine, la maggiore nel girotondo. Dal delicato, leggiadro volto cade la maschera dell'oblio: si distendono i lineamenti del viso; trionfa il ricordo, seppure a costo della morte: morire significa ricordare, ricordare significa morire... ricordare a qualunque condizione! Vincere l'oblio, anche se significa morte: ecco la parola d'ordine di Dioniso, ecco l'eroica aspirazione della sua arte! In questo senso ho detto che la morte di Skrjabin è l'atto supremo della sua opera, che essa riversa su di lui una luce accecante e inattesa.

*

...la battaglia non è finita: la guerra è in pieno svolgimento. Chiunque si senta elleno, deve stare all'erta anche oggi, come duemila anni fa... Non si può ellenizzare il mondo una volta per sempre, come si rimbiancasse una casa... Il mondo cristiano è un organismo, un corpo vivente. La morte rinnova le trame del nostro mondo. Bisogna lottare con la barbarie della nuova vita, perché in essa, fiorente, la morte non venga sconfitta! Finché al mondo esisterà la morte, l'ellenismo sarà forza creatrice, poiché il cristianesimo ellenizza la morte... L'ellenismo, fecondato dalla morte, è anche cristianesimo. Il seme della morte, caduto sul suolo dell'Ellade, è meravigliosamente fiorito: tutta la nostra cultura si è sviluppata da questo seme, contiamo gli anni dal giorno in cui lo ha accolto la terra dell'Ellade. Tutto ciò che è romano è sterile perché il suolo di Roma è pietroso, perché Roma è l'Ellade priva della bontà divina.

L'arte di Skrjabin è in strettissimo rapporto con la missione storica del cristianesimo che io definisco ellenizzazione della morte e grazie a essa acquista un profondo significato religioso.

*

...è la musica: contiene in sé gli atomi dell'esistenza individuale. Se il melos corrisponde chiaramente al vergine senso di individualità così come lo conosceva l'Ellade, così l'armonia è dunque propria del complesso sentimento postcristiano dell'"io". L'armonia era, a suo modo, un frutto proibito per un mondo non implicato nel peccato originale. L'essenza metafisica dell'armonia è strettamente legata alla concezione cristiana del tempo. L'armonia è eternità cristallizzata, è tutta

nella sezione longitudinale del tempo, in quella sezione del tempo che solo il cristianesimo conosce. La mistica ortodossa rifiuta energicamente l'eternità nel tempo, ritenendo la sezione longitudinale accessibile solo ai giusti, considerando l'eternità come il cuore del tempo: l'eternità cristiana è una categoria kantiana, tagliata dalla spada di un serafino. Il centro di gravità della musica di Skrjabin sta nell'armonia: l'architettura dell'armonia, l'architettura dell'istante sonoro è la meravigliosa architettura della sonorità all'interno della sezione longitudinale e il disprezzo quasi ascetico per il formal...

1917



STATO E RITMO

NELL'organizzare una società, nell'innalzarla dal caos alla compiutezza di un'esistenza organica, tendiamo a dimenticare che ad essere organizzata deve essere innanzi tutto l'individualità. Una persona amorfa e informe, un'individualità non organizzata è il più grande nemico della società. In sostanza la nostra educazione, così come è intesa dal nostro giovane stato nella persona del Commissariato del Popolo per l'Istruzione, è organizzazione dell'individualità. L'educazione civica prepara la sintesi di individuo e società in collettivo. Il collettivo non esiste ancora. Deve nascere. Il collettivismo è sorto prima del collettivo. E se l'educazione civica non gli verrà in aiuto, saremo minacciati dal pericolo di rimanere in compagnia del collettivismo senza collettivo.

In questo momento vediamo davanti a noi gli educatori-ritmisti, ancora deboli e solitari, proporre allo stato un potente rimedio, lasciato loro in eredità da secoli di armonia: il ritmo come strumento di educazione civica. Mi sembra profondamente istruttivo che queste braccia ora si protendano, fiduciose, verso lo stato. Gli restituiscono ciò che gli appartiene di diritto. Un istinto infallibile suggerisce loro di rendere statale l'educazione al ritmo. Essi ubbidiscono alla voce interiore della loro coscienza di pedagoghi e ora sono quasi giunti alla meta: è in nostro potere aiutarli a raggiungere tale meta o rigettarli indietro.

Cosa hanno in comune lo stato e le donne e i bambini che eseguono esercizi ritmici, le rigide barriere che

ci impone un'esistenza brutale e la corda di seta che dispiegano nel corso di questi graziosi esercizi. Qui si preparano i vincitori: ecco in cosa consiste questo legame. I bambini che sono riusciti a saltare il nastro non temono alcuna barriera sociale. Sono padroni dei loro sforzi. Sono riusciti ad adeguare alla difficoltà degli ostacoli la tensione dei loro muscoli durante la corsa. La difficoltà del compito può crescere smisuratamente. La pratica dell'educazione al ritmo resta. È inestirpabile, è presente tanto nella pace del focolare civile, quanto nelle tempeste della guerra, è ovunque lo sforzo umano vinca la resistenza, ovunque siano necessari dei vincitori.

La nuova società si fonda sulla solidarietà e sul ritmo. La solidarietà è accordo nel fine. Necessario è anche l'accordo nell'azione. L'accordo nell'azione è già di per sé ritmo. È disceso come lingua di fuoco sul suo capo. Bisogna consolidarlo per sempre. La solidarietà e la ritmicità sono la quantità e la qualità dell'energia civile. Solidale è la massa. Ritmico è soltanto il collettivo. E non è forse invecchiato questo concetto di massa, questa misurazione puramente quantitativa dell'energia civile, esso non proviene forse dal paradiso perduto dei collettori di voti?

La storia conosce due generi di rinascita: un primo risveglio in nome dell'individualità, un secondo in nome del collettivo. La tendenza della nostra epoca all'umanesimo si è riflessa in questo suo carattere rinascimentale, ma gli interessi umanistici sono giunti alla nostra epoca come illuminati dalla schiuma marina. Le stesse idee, ma ricoperte di una sana abbronzatura e imbevute del sale della rivoluzione.

Osservando e paragonando la riforma scolastica nella nuova Russia con la "Riforma della Scuola" del primo risveglio umanistico, balza agli occhi il superamento della filologia. Allora la filologia aveva trionfato, divenendo per lungo tempo il fondamento dell'educazione generale: questa volta gli interessi della filologia hanno di certo sofferto, nessuno ne può dubitare. L'atteso impoverimento filologico della scuola nell'immediato futuro è significativamente frutto di una consapevole politica scolastica, è l'inevitabile risultato della nostra riforma; ne costituisce in parte lo spirito. Il carattere antifilologico della nostra epoca non impedisce tuttavia di ritenerla un'epoca umanistica, poiché essa ci restituisce l'uomo stesso, l'uomo in movimento, l'uomo

nello spazio e nel tempo: l'uomo ritmico, espressivo.

Dunque da un lato la defezione della filologia, dall'altro l'entusiasmo per l'uomo nel sistema di Jaques-Dalcroze e nella nuova filosofia. Su di noi incombe un cielo barbaro, pur essendo elleni. L'entusiasmo per l'uomo nel sistema di Dalcroze non ha tuttavia nulla in comune con l'idealizzazione estetica. L'estetismo è assolutamente estraneo al sistema, ne è una coloritura casuale grazie alla moda di Hellerau diffusasi tra la borghesia europea e americana. Piuttosto che l'estetismo, al sistema è proprio lo spirito della geometricità e del severo razionalismo: l'uomo, lo spazio, il tempo, il movimento ne sono i quattro elementi fondamentali.

Ma di cosa stupirsi, se il ritmo, per un intero secolo bandito dalla vita sociale, è tornato più anemico e astratto di quanto non fosse realmente nell'Ellade. Non esiste nessun sistema di Dalcroze. La sua scoperta appartiene al novero delle trovate di genio, come la scoperta della polvere da sparo o della forza vapore. Una volta individuata la forza, essa deve svilupparsi autonomamente. Per quanto i discepoli non vogliano rassegnarsi, il nome dello scopritore può essere dimenticato in virtù dell'evidenza del principio. Se l'educazione al ritmo è destinata a diventare popolare, si verificherà il miracolo della trasformazione di un sistema astratto in carne del popolo. Là dove ieri c'era soltanto una formula, domani sfolgoreranno gli intrecci di un girotondo e risuonerà un canto. La scuola sopravanza la vita. La scuola modella la vita a propria immagine e somiglianza. La ritmicità dell'anno scolastico è scandita dagli accenti che cadono sulle celebrazioni delle olimpiadi scolastiche, il cui promotore e organizzatore sarà il ritmo. In occasione di queste celebrazioni vedremo una nuova generazione, educata al ritmo, manifestare liberamente il proprio volere, la propria gioia e il proprio dolore.

Il significato di idee di carattere generale, armoniche e dotate di anima, di esibizioni ritmiche di carattere pubblico è infinitamente grande per la creazione della storia futura. Finora la storia si è andata creando in modo inconsapevole, tra i tormenti della casualità e di una cieca lotta. La consapevole creazione della storia, la sua nascita dalle celebrazioni intese come manifestazioni della libertà creativa del popolo sono d'ora innanzi un diritto inviolabile dell'umanità. Nella società del futuro il gioco sociale prenderà il posto degli antagonismi

sociali e costituirà il fermento, il principio fertilizzante capace di garantire un'organica fioritura della cultura.

Dunque per quanto l'educazione ritmica sia utile per lo sviluppo estetico, per quanto ci possano essere grate le muse per l'introduzione della ritmica nel programma scolastico, la ritmica non è ancora estetica. Ma ancora più sbagliato sarebbe ritenerla igiene, ginnastica. Il ritmo esige la sintesi, sintesi di anima e corpo, sintesi di lavoro e gioco. Esso è nato dal sincretismo ossia dalla magmatica esistenza di elementi indifferenziati. Ma prima che essi si fondano, prima che si rafforzi la nostra cultura monistica, non tirate la ritmica da una parte e dall'altra, non proponetela né come cultura fisica, né come psicologia, né come processo produttivo. Il nostro corpo, il nostro lavoro, la nostra scienza non sono ancora in grado di assumere su di sé senza riserve il ritmo. Non siamo ancora pronti ad accettarlo.

Lasciate che la ritmica occupi quella posizione mediana, autonoma che si addice a una forza sociale destituita da un lungo letargo e non ancora padrona di tutte le sue possibilità.

1918



FRUMENTO UMANO

MOLTI e molti sono i chicchi nel sacco, rimescolati, versali pure, non servirà a niente. Un certo quantitativo di russi, di francesi, di inglesi non può acquistare forma di popolo, saranno sempre chicchi nel sacco, frumento umano non ancora macinato, semplice quantitativo. Questo semplice quantitativo, questo frumento umano desidera essere macinato, ridotto in farina, trasformato in pane. La condizione di chicco nel pane corrisponde alla condizione dell'individualità in quella formazione assolutamente nuova e non meccanica che chiamiamo popolo. Ed ecco, ci sono epoche in cui il pane non si fa, in cui i granai sono pieni di chicchi di frumento umano ma di macinato non ce n'è, il mugnaio è decrepito e stanco e le ampie pale palmate dei mulini aspettano impotenti di poter lavorare.

Il forno della storia, un tempo così ampio e spazioso, un forno caldo e domestico, da cui sono usciti molti pani fragranti, è sceso in sciopero. Ovunque il frumento umano rumoreggia e si agita ma non vuole diventare

pane, benché vi sia costretto da coloro che se ne considerano i padroni, rozzi proprietari, possessori di granai e depositi.

L'era del messianismo è definitivamente e irrevocabilmente conclusa per i popoli europei. Ogni messianismo recita, grosso modo, quanto segue: soltanto noi siamo pane e voi siete semplici chicchi, indegni della macinatura, ma noi possiamo fare in modo che anche voi diventiate pane. Ogni messianismo è preventivamente disonesto, falso e calcolato in base alle sue impossibili ripercussioni sulla coscienza di coloro ai quali si rivolge con la sua proposta. Nessun popolo che pratici il messianismo e l'oratoria è mai stato ascoltato dagli altri. Parlano tutti a vuoto e discorsi deliranti si diffondono contemporaneamente da bocche diverse, senza che l'una presti attenzione all'altra.

Un fatto è in grado di favorire la genesi e la fioritura di ogni genere di messianismo, di costringere i popoli a esaltarsi per le parole degli irresponsabili oracoli della Pizia, di aver indirizzato per lungo tempo l'Europa verso il mercato pitico delle idee nazionali, questo fatto è la disintegrazione della vita politica e della reale vita economica e culturale dei popoli, lo sfaldamento del disegno politico e nazionale, in una rozza formulazione la mancata coincidenza tra i confini politici e nazionali. Ma nell'accampamento zingaro dell'etnografia non c'è posto per i rapaci, qui danza l'orso addomesticato e le aquile sono legate per la zampa malata. La furia politica dell'Europa, il suo instancabile desiderio di ridisegnare i propri confini è da considerarsi come la prosecuzione di un processo geologico, come la necessità di dare nella storia un seguito all'era delle catastrofi geologiche, dei mutamenti, tipica del continente più giovane, più delicato e più storico, il cui sincipite non si è ancora indurito, come il sincipite di un bambino.

Ma la vita politica è nella sua sostanza catastrofica. L'anima della politica, la sua natura è la catastrofe, l'innatteso smottamento, la distruzione. Fanno bene i borghesi nel *Faust* a fumare la pipa seduti su una panchina, ragionando di questioni turche. Il terremoto è piacevole da lontano, quando non fa paura. Non sentire il boato degli avvenimenti politici, per l'Europa, in virtù della sua percezione intimamente politica del mondo, è già un avvenimento:

di re e di regni terreni conforto

è l'amata quiete

ossia la semplice assenza della catastrofe si percepiva quasi materialmente, come sottile etere di quiete. L'essenza catastrofica dell'elemento politico, inteso come forza naturale, ha condotto in sostanza alla formazione nelle viscere stesse dell'Europa storica di una fortissima corrente che si è data il compito di uccidere la vita politica in quanto tale, di distruggere l'autosufficiente e catastrofico elemento politico, di lottare con la catastrofe storica ovunque e comunque essa si manifestasse: questa corrente è scaturita da tali profondità che la sua stessa manifestazione la rende simile alla catastrofe e, niente affatto catastrofica per natura, soltanto per un equivoco si è potuta mostrare come un nuovo terremoto politico, come una nuova catastrofe politica tra le altre.

D'ora innanzi la politica è morta in quanto forza naturale e per tre volte è stata benedetta la sua vita. Molti parlano ancora la vecchia lingua ma nessun congresso politico, come a Vienna o a Berlino, è ormai possibile in Europa, nessuno starà ad ascoltare gli attori e anche gli attori ormai non sanno più recitare.

Dunque l'interruzione della vita politica dell'Europa intesa come processo autosufficiente e catastrofico conclusosi con una guerra imperialista è coincisa con l'interruzione dell'organica crescita delle idee nazionali, con la disintegrazione generale dei "caratteri nazionali" in semplice chicco umano, in frumento e ora alla voce di questo frumento umano, alla voce della masse, come adesso le chiamano balbettando, dobbiamo prestare ascolto, per capire cosa ci stia accadendo e cosa ci riservi il futuro.

Né nel mulino della storia politica, né dalla pesante macina della catastrofe il frumento umano verrà ridotto in farina. Adesso per tre volte è stato benedetto tutto ciò che non è politica nel vecchio significato della parola, benedetta l'economia con il suo entusiasmo per una familiarità mondiale, benedetta l'ascia di selce della lotta di classe: tutto ciò che è stato inghiottito dalla grande premura di organizzare una gestione su scala mondiale, ogni genere di amministrazione della casa e di spirito di economia domestica, ogni genere di preoccupazione per un focolare universale. Il bene nel suo significato etico e il bene nel suo significato economico, ossia l'insieme delle masserizie, degli strumenti di produzione,

delle suppellettili universali accumulate dalla fatica di millenni, ora sono la stessa cosa.

Nessun popolo sarà più in grado di autodeterminarsi attraverso un processo di lotta politica. L'indipendenza politica non è più in grado di creare un popolo; soltanto dopo aver gettato il nostro sacco in questo nuovo mulino, sotto le macine di questa nuova premura, riceveremo in cambio farina fresca, la nostra nuova essenza di popolo.

La vergogna del recente messianismo continua ad ardere sul volto dei popoli europei e io non conosco vergogna più cocente dopo ciò che è accaduto. Ogni idea nazionale nell'Europa contemporanea è condannata all'inconsistenza, finché l'Europa non sarà in grado di riconoscersi come totalità, di percepirsi come personalità morale. Al di là di una comune, materna coscienza europea, non è ammissibile neppure il più piccolo spirito nazionale. L'uscita dalla dissoluzione nazionale, dalla condizione di chicco nel sacco verso un'unità universale, verso un'internazionale, sta a nostro avviso nel recupero dell'europeismo come di un nostro grande carattere nazionale.

"Il sentimento dell'Europa" – sordo, represso, oppresso dalle guerre e dalle sollevazioni civili – ritorna nell'ambito delle attuali idee operaie. La Russia ha conservato questo sentimento per l'Europa in segreto e gelosamente, ha ravvivato questo fuoco per tempo, come temendo che si potesse spegnere. Pensiamo a Herzen, non alla sua concezione del mondo, ma alla sua idea di amministrazione domestica dell'Europa e al suo spirito di economia domestica: girava per i paesi occidentali come un padrone per la sua enorme tenuta di famiglia. Pensiamo al rapporto di Karamzin e di Tjutčev con la terra occidentale, con il suolo europeo. Sia l'uno che l'altro sentivano più acutamente il suolo dell'Europa là dove essa si è innalzata in monti, là dove essa custodisce il vivo ricordo della catastrofe geologica. Qui in Svizzera, Karamzin ha versato le lacrime sentimentali del viaggiatore russo. Alle Alpi sono dedicati i migliori versi di Tjutčev. Il rapporto assolutamente particolare, del tutto ispirato del poeta russo con la furia geologica della catena delle Alpi si spiega proprio col fatto che qui a causa della furia della catastrofe geologica si è innalzata in potenti catene montuose la sua natia, storica terra, terra che ospita Roma e la cattedrale di san Pietro, che

ha ospitato Kant e Goethe. Perché proprio qui

qualcosa di festivo soffia,
come quiete di giornate domenicali.

Così i versi alpini di Tjutčev sono ispirati dalla percezione storica del suolo europeo e per il poeta da una doppia tiara è coronata l'Himalaia europea.

Nell'Europa odierna non c'è e non deve esserci alcuna solennità, né tiare, né corone, né grandiose idee simili a tiare massicce. Dove è andato a finire tutto ciò, tutta la massa di oro fuso delle forme storiche delle idee? È ritornata in forma di lega, di liquido magma dorato, non è scomparsa e ciò che si spaccia per solennità non è altro che rimpiazzo, artificio, cartapesta? Bisogna guardare in faccia la realtà: l'Europa odierna è un enorme granaio di chicchi umani, di vero frumento umano, e il sacco di chicchi ora è più monumentale del gotico.

Ma ogni chicco custodisce il ricordo di un antico mito ellenico, di come Giove si è trasformato in un semplice toro per trasportare sulla sua larga schiena, sbuffando pesantemente e con una rosea schiuma di stanchezza alle labbra, attraverso le acque terrestri un prezioso fardello, la tenera Europa e lei, con le sue deboli braccia, si teneva aggrappata al suo collo forte e quadrato.

1922



UMANESIMO E MODERNITÀ

CI sono epoche che dicono di non avere nulla a che fare con l'uomo, che dicono di doverlo utilizzare come mattone, come cemento, di dover costruire con lui e non per lui. L'architettura sociale si misura in base all'uomo. Talora essa diventa ostile all'uomo e alimenta la propria grandezza con la sua umiliazione e il suo annientamento.

I prigionieri assiri brulicano come pulcini sotto i piedi di un enorme re, i guerrieri, personificazione della potenza dello stato ostile all'uomo, con lunghe lance uccidono i pigmei legati e gli egiziani e i costruttori egizi si rivolgono alla massa umana come fosse materiale destinato a bastare, a essere fornito in gran quantità.

C'è tuttavia un'altra architettura sociale, la cui base e la cui misura è l'uomo, ma essa non costruisce con l'uomo, bensì per l'uomo, non costruisce la propria grandezza sull'annientamento dell'individualità ma sulla massima utilità in relazione alle sue esigenze.

Tutti sentono la monumentalità di forme dell'incombente architettura sociale. Ancora non si vedono i monti, ma essa già getta su di noi la sua ombra e, disabituati alle forme monumentali della vita sociale, assuefatti alla mediocrità statale e giuridica del diciannovesimo secolo, ci muoviamo in questa ombra con paura e imbarazzo, senza sapere che si tratta dell'ala della notte incombente o dell'ombra della città nata in cui dobbiamo fare ingresso.

La semplice grandiosità meccanica e la nuda quantità sono ostili all'uomo e a sedurci non è la nuova piramide sociale, ma il gotico sociale: il libero gioco di pesi e forze, la società umana concepita come un complicato e fitto bosco architettonico in cui tutto è necessario, individualizzato e ogni dettaglio corrisponde alla mole.

L'istinto dell'architettura sociale, ossia la costruzione della vita in forme monumentali grandiose che sembrerebbero superare le reali esigenze dell'uomo, è profondamente proprio delle società umane e non è dettato da vuoto capriccio. Rifiutate pure l'architettura sociale e crollerà il semplicissimo edificio, per tutti sicuro e necessario, crollerà la casa dell'uomo, l'abitazione umana.

Nei paesi minacciati dai terremoti la gente costruisce abitazioni mediocri e la tendenza alla mediocrità, il rifiuto dell'architettura a partire dalla rivoluzione francese attraversa l'intera vita giuridica del diciannovesimo secolo, interamente trascorso nella spasmodica attesa di una scossa sotterranea, di un urto sociale.

Ma il terremoto non ha risparmiato neppure le abitazioni mediocri. Un mondo caotico ha fatto irruzione tanto nella *home* inglese, quanto nel *Gemüt* tedesco; il caos canta nelle nostre stufe russe, rumoreggia come i nostri chiusini e le nostre valvole.

Come proteggere l'abitazione dell'uomo dalla minaccia degli sconvolgimenti, dove assicurare le sue mura dalle scosse sotterranee della storia, chi ha osato dire che l'abitazione dell'uomo, la libera casa dell'uomo non deve stare sulla terra come suo migliore ornamento e come quanto di più solido esista?

L'attività giuridica delle ultime generazioni si è rivelata incapace di proteggere ciò per cui è sorta, su cui si è battuta e ha infruttuosamente sottilizzato.

Nessuna legge sui diritti dell'uomo, nessun principio di proprietà e di inviolabilità offre assicurazione al-

l'abitazione dell'uomo, le case non sono più in grado di salvare dalla catastrofe, non offrono né sicurezza, né garanzia.

Un inglese, più di altri, si preoccupa ipocritamente delle garanzie giuridiche dell'individuo, ma ha dimenticato che il concetto di *home* è sorto molti secoli fa nel suo stesso paese come concetto rivoluzionario, come naturale giustificazione della prima rivoluzione sociale in Europa, secondo un modello più profondo e conforme al nostro tempo di quello francese.

La monumentalità dell'incombente architettura sociale è condizionata dalla sua vocazione a gestire l'amministrazione del mondo in base al principio di una familiarità universale al servizio dell'uomo, ampliando il raggio della propria libertà domestica fino ai confini dell'universo, ravvivando la fiamma del proprio focolare individuale fino alle dimensioni di una fiamma universale.

Il futuro è freddo e spaventoso per coloro che non lo comprendono, ma il tepore interiore del futuro, il tepore dell'utilità, dello spirito di economia e della teologia è così chiaro per un moderno umanista, come il calore

di una semplice stufa arroventata.

Se un'originale giustificazione umanistica non costituirà la base della futura architettura sociale, essa schiaccerà l'uomo, come in Assiria e in Babilonia.

Il fatto che i valori dell'umanesimo oggi siano diventati rari, come fossero stati ritirati dalla circolazione e nascosti, non è affatto un cattivo segno. I valori umanistici se ne sono solo andati, si sono nascosti come valuta aurea ma, come riserva aurea, garantiscono la circolazione di idee nell'Europa contemporanea e in segreto la guidano con tanta più autorevolezza.

Il passaggio alla valuta aurea è una faccenda del futuro e nell'ambito della cultura è imminente la sostituzione delle idee provvisorie, delle emissioni cartacee, con il conio aureo dell'eredità umanistica europea e i meravigliosi fiorini dell'umanesimo non tintinneranno sotto la vanga di un archeologo, ma vedranno il loro giorno e, come sonora moneta corrente, passeranno tra le mani al momento opportuno.

1922

[O. Mandel'stam, "Skrjabin i Christjanstvo", "Gosudarstvo i ritm", "Slovo i kul'tura", "Pšenica čelovečeskaja", "Gumanizm i sovremennost'"],

Idem, *Sobranie sočinenij v četyrech tomach*, Moskva 1993,
I, pp. 201–205, 208–211; II, 248–251, 286–288.

Traduzione dal russo di Milly Berrone]